

Narra la leggenda che fu sulla carta da tavolo di una pizzeria che il professor Laffer tracciò la famosa curva omonima per mostrare a Reagan come fosse possibile ridurre le aliquote fiscali e aumentare le entrate dello Stato. Nessuna meraviglia se quella curva dovette apparire agli occhi di Reagan più seducente di tutte le curve di Marilyn Monroe. Spiegate ad un candidato presidente che potrà promettere di ridurre le tasse e, perciò stesso, di ridurre anche il deficit pubblico e suonerete musica per le sue orecchie, se vorrà crederci. Reagan ci credette e gli americani pure. Ma dodici anni dopo quando, con il primo mandato di Bush padre, terminò l'era del potere repubblicano, il deficit pubblico era letteralmente esploso, ci sono voluti anni di rigore fiscale dell'amministrazione Clinton per azzerare il deficit e mettere il bilancio pubblico in tendenziale forte attivo, quello che consente oggi a Bush figlio di ridurre le imposte. Su questo taglio di imposte ci sono già molte critiche: che i maggiori benefici andranno in favore dei più ricchi, che l'impatto sull'economia sarà incerto, poiché i tagli sono diluiti in undici anni. Infine, secondo il Wto, una parte di quei tagli sono sussidi mascherati alle esportazioni e perciò illegittimi. Ma il fatto forse più interessante è

Fisco, sinistra ripensaci

SILVANO ANDRIANI

che, proprio mentre il Parlamento approvava la legge fiscale di Bush, il suo ministro del Tesoro, O'Neil, in una lunga intervista al Financial Times delineava una sorta di nuova rivoluzione fiscale, lasciando intendere che considerava la legge appena approvata scarsamente innovativa. Perché O'Neil, la cui cultura si iscrive nel pensiero delle destre liberali che ha già animato il primo tentativo di rivoluzione fiscale, sente il bisogno di riaprire ora la discussione? Un assunto di fondo della politica economica divenuta dominante nella versione reganiana era che una riduzione della pressione fiscale genera un più alto tasso di crescita dell'economia. Il caso statunitense non convalida questa tesi, anzi. La crescita dell'economia statunitense è stata nettamente più alta negli anni del rigore di Clinton che non in quelli del lassismo fiscale di Reagan. Anche il Giappone, che ha una bassa pressione fiscale, ha avuto

una pessima performance economica, mentre Olanda e Svezia con pressioni fiscali alte stanno avendo ottime performance. Sarebbe ingenuo dedurre allora che un'alta pressione fiscale fa bene alla crescita economica. Piuttosto l'impatto del sistema fiscale sull'economia va valutato nel contesto dell'intera politica economica e della struttura economica di ciascun paese, tenendo anche conto della distribuzione del carico fiscale. E forse per reagire a questo fallimento del pilastro principale della filosofia fiscale della destra liberale che O'Neil sposta ora l'attenzione da un generico discorso sulla pressione fiscale alla sua distribuzione. L'unica proposta, per la verità importante, da lui prospettata consiste nella totale abolizione dell'imposta sul reddito sulle imprese. La

motivazione è semplice: già oggi, secondo O'Neil, le imprese non pagano imposte, giacché esse le scaricano sui prezzi, cioè sui consumatori. Ma l'esercizio di questo compito di esattori per conto dello Stato impone alle imprese un costo enorme - che O'Neil valuta in circa 200 miliardi di dollari l'anno, ed è questo costo aggiuntivo che può essere abolito prelevando queste entrate direttamente dai consumatori e rendendo il sistema economico statunitense più competitivo. Anche nella sinistra a questo proposito qualche ripensamento è in corso. Nella dichiarazione congiunta Blair-Schröder, ad esempio, si sosteneva che «in passato i socialdemocratici sono stati associati a politiche fiscali esose, soprattutto per le imprese... incentivi fiscali alle aziende innalzano la redditività e promuovono gli investimenti».

Due fattori hanno concorso a rendere elevata la pressione fiscale sulle imprese. Il primo è tipico della sinistra: «colpire il profitto» era la logica conclusione di un atteggiamento ostile al mercato che non ha più ragione di esistere. Il secondo è una condotta opportunistica comune a tutti i politici: è più facile tassare entità piuttosto impersonali, come le imprese, piuttosto che le persone, anche se si sa che le imprese trasferiranno comunque sulle famiglie, consumatori, lavoratori, azionisti, l'onere delle imposte. Ma c'è un altro più importante punto di crisi nella tradizionale filosofia fiscale della sinistra. Pilastro del modello fiscale socialdemocratico è stata l'imposta sul reddito, basata su un chiaro principio: un'unica imposta uguale per tutti i redditi e progressi-

va. Ma va generalizzandosi un trattamento fiscale privilegiato per i redditi da capitale, che sono una quota crescente del reddito nazionale, e questo viola il principio di uguaglianza. E mina anche la progressività dell'imposta, visto che la ricchezza patrimoniale, e quindi i redditi che ne derivano, è concentrata nelle mani dei ceti più ricchi. Ora la progressività è tutta a carico dei redditi da lavoro e l'imposta sul reddito, nata come strumento di giustizia sociale, sta trasformandosi nel suo contrario. E purtroppo nella stessa direzione vanno altre misure, quale l'abolizione della tassa di successione per tutti i patrimoni, ventilata da O'Neil e, naturalmente, già proposta da Berlusconi, che rafforzerebbe la già forte tendenza alla concentrazione della ricchezza rendendo la società più ingiusta e i mercati più inefficienti. Già questi due punti di crisi della filosofia fiscale della sinistra giustificherebbero un ripensamento. Ma

nella sua intervista O'Neil affronta, in termini metodologici, l'intera questione della politica fiscale, intesa come definizione del rapporto fra Stato e cittadino. È evidente l'intento di aggiornare e rilanciare le idee portanti del pensiero della destra liberale ruotanti intorno all'ipotesi di «stato minimo». L'apertura di un tale dibattito potrebbe essere uno stimolo per la sinistra che, nel corso degli ultimi vent'anni ha dato l'impressione di stare sulla difensiva cercando di otturare le falle che la pressione liberista e i mutamenti della realtà aprivano nel suo modello fiscale. Sarebbe importante anche per la sinistra ridefinire il rapporto tra responsabilità individuale e responsabilità collettiva, definire i beni pubblici, rendere trasparenti i meccanismi redistributivi, i diritti e i doveri, distinguere tra diritti di cittadinanza e gestione pubblica dei servizi, ristabilire, nelle nuove condizioni una giusta e reale progressività nel sistema impositivo. Quando questo fosse fatto è certo che apparirebbe molto chiara la differenza della filosofia fiscale della sinistra rispetto a quella della destra. Questi due approcci potranno convergere solo sulla importante esigenza di rendere i sistemi fiscali chiari e semplici, in quanto basati su poche idee chiaramente definite, e perciò trasparenti e controllabili dai cittadini.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IMMIGRATI, REGOLE SÌ MA GENEROSE

Da quando degli ottimi elementi dell'Europa dell'Est lavano i nostri vetri ai semafori, lo ammetterà, caro Roberto, la visibilità, in genere, degli occhi occidentali è aumentata. Via tutti quei cadaveri di moschini, il guano di piccione, le gocce fangose di quando piove sabbia. Si guida più sicuri. Da quando l'Italia non è più povera fra i poveri, ma povera fra i ricchi e molto meno povera dei poveri, l'ex imbianchino cui ti rivolgi per ridipingere casa si presenta con un kenota, due rumeni, un turco, te li presenta, e se ne parte per il mare con la sua Bmw quasi nuova e li lascia lì: lavorano loro, tu paghi lui (che naturalmente non fattura «se no costa di più»), loro ricevono «la centomila» brevi manu ed è fatta: un lavoratore si è trasformato in imprenditore. Strapaghi una brava ragazza di Viterbo che ti dà una mano in casa, la signora coi capelli zebrati ti guarda come se tu fossi una pregiata razza di idiota: pigliati un'ucraina, le dai due lire, ti fa tutto e magari è pure laureata.

Dico questo, dottor Maroni (scusi, ancora non riesco a chiamarla ministro), perché ho letto con molta attenzione la sua proposta per regolamentare l'immigrazione e, se non ho capito male, consisterebbe nel dare libero accesso ai nostri lidi soltanto a chi, da Tirana, da Cernobyl, dal cuore del Ruanda, per posta, per E-mail, per piccione o altro volatile, ha ricevuto un'offerta di lavoro. Non le pare un po' improbabile? Sul fatto che il lavoro sia un valore non ho dubbi. Sul fatto che chi è senza lavoro sia senza valori, invece, qualche dubbio ce l'ho. Non tutti i criminali sono disoccupati (ce n'è che ammazzano con ritmi tayloristi), non tutti i disoccupati sono criminali. Chi lava i nostri vetri, raschetta le nostre case, porta a pisciare i nostri cani, ristrutturava i nostri casali in campagna, nove volte su dieci, non ha un regolare contratto di lavoro. Ciò nonostante si rende utile, guadagna del danaro onestamente, non fa la metà dei danni d'un nostro ragazzino annoiato che spara raz-

zi allo stadio o butta massi dai ponti dell'autostrada. Se lei apre le porte soltanto ai «garantiti da contratto» trasforma il mondo in una riserva di manodopera a basso costo (il che potrebbe anche indebolire sindacalmente i lavoratori italiani) da sfruttare e buttare e rinnovare. I prescelti sarebbero giovani maschi, magari raccomandati da qualche prete o altro «body hunter» (versione per poveri del famoso cacciatore di cervelli in missione per selezionare i migliori). E tutti gli altri? Non pensi che io sia un'ingenua ed ecumenica innamorata del mondo. Una regola deve esserci. Ma farla coincidere con il lavoro in una società postfordista in cui il lavoro salariato non è più - certamente - al centro dell'organizzazione sociale, mi pare astratto a punitivo. Perché non consentire l'accesso al nostro paese anche a chi vuole imparare, studiare, curarsi o raggiungere il fidanzato che vende collanine sulla spiaggia? Io credo che le nazioni non siano poi così diverse dagli uomini e dalle donne che le compongono. È forte, io credo, chi è capace di rischiare il più pericoloso dei sentimenti: la generosità.

Maramotti



Treviso verso il G8, più Gandhi che centri sociali

ANDREA PASSERINI

L'occhio e la mente sono a Genova, ai fatidici giorni del summit. La Marca di Treviso che contesta il G8, un popolo trasversale, legato a gruppi e associazioni di base, è in fermento da mesi. «Genova per noi» cantava Paolo Conte: in quei giorni Genova sarà anche per loro, per il popolo di Seattle trevigiano. Pacifisti e ambientalisti, gruppi impegnati nella solidarietà al Terzo Mondo, femministe e obiettori, realtà cristiane di base e grandi associazioni come l'Arci, volontariato, associazioni antirazziste, circoli dichiaratamente antagonisti, fino a giungere all'area dei centri sociali del Nordest (a Treviso quasi inesistenti). Tutti contro «il club privato degli 8 che gestisce e governa il mondo». Quanti sono? Quasi 2000, a contare tutti i simpatizzanti. Quanti saranno a Genova? Almeno qualche centinaio. Pullman, ma anche

auto «private»: il fenomeno nuovo sono gli indipendenti, cani sciolti, i «refrattari» senza tessera. Quanto alle sigle, la realtà imprescindibile è la Rete di Lilliput. Il nodo trevigiano (www.retelilliput.it, tel. 0422/301424) annovera per ora 18 associazioni e ha la sua naturale culla alla bottega del Commercio Equo e Solidale di via Montello. Nasce da una lettera di Anna Franceschini nel periodo della coop «Pace e Sviluppo», nell'estate 1999. I primi a rispondere sono stati Mani Tese, Centro Missionario diocesano, Verdi, area ambientalista dei Ds (ma non la Quercia). Il padre spirituale? Non pensate al subcomandante Marcos e al «Che». Piuttosto, in questa terra di volontariato e solidarietà impegnati fortemente sui temi dello sviluppo e del terzo mondo, a padre Alex Zanotelli, il coraggioso padre zamboniano che ha

denunciato traffici di armi e intralazzi del Terzo Mondo, e che inviso alle gerarchie vaticane ha scelto gli ultimi kenyan per continuare la sua missione. Alla chiesa Votiva, ha infiammato i gruppi di ispirazione cristiana - e anche numerosi ecclesiastici - che già, su pace e Terzo Mondo, vissero l'esperienza triveneta di «Beati i Costruttori di Pace». E i giovani magari ascoltano il «patchanka» di Manu Chao, le canzoni terzmondiste dei Modena City Ramblers, il rock più impegnato. Nel luglio 2000 è scattato il manifesto della Rete di Lilliput, e il nodo di Treviso si è subito mosso per la manifestazione di Praga. Poi gli incontri, le iniziative pubbliche per creare sensibilizzazione (uno con Francuccio Gesualdi, allievo di don Milani), le performance alle feste di Sant'Artemio, e un percorso di approfondimento sulla nonviolenza.

Perché su questo il nodo trevigiano fa subito massima chiarezza: «I punti stabili nel Genova social Forum sono irrinunciabili - spiega Maria Giuseppina di Rienzo, animatrice de «La Panchina». - Nessuno deve usare violenza fisica o verbale contro alcuno. Nessuno dovrà portare armi o droghe illegali e nessuno dovrà distruggere proprietà. Noi rischiamo andando a Genova, ma sappiamo di mettere in gioco i nostri corpi per trasmettere una visione di dialogo, con tutti. Nell'assoluta nonviolenza, l'azione diretta non è solo un metodo, come ha detto Gandhi, ma il fine. Non siamo così ingenui da pensare che questo cambierà tutto, ma nel momento in cui incarniamo, testimoniandolo, un altro mondo possibile vogliamo far capire che è possibile cambiare anche noi stessi, le nostre relazioni, non più basate sul potere, ma sulla mediazione, sul dialo-

go, sull'ascolto di punti di vista. Proprio la rete di Lilliput, che unisce sensibilità diverse, lo dimostra». Lo stile come sostanza. Fortemente terzmondista e pacifista, il popolo di Seattle trevigiano è più vicino al forum di Porto Alegre che non a quanto è accaduto a Praga. E la piattaforma politica? Gli anti G8 chiedono «alternative per un'economia di giustizia che rispetti i diritti di tutti», invocano «la cancellazione del debito». «È inaccettabile che gli 8 paesi più ricchi decidano per tutti, che quasi 3 miliardi di persone vivano con meno di 2 dollari al giorno e 1,2 con meno di 1 dollaro e altrettanti siano senza acqua potabile» - scandisce un loro volantino. E gli altri? Sindacati e partiti sono in seconda fila. C'è la Fiom, ma non la Cgil. Comunisti, Rifondazione e Verdi, mentre nei Ds aderisce solo l'ala am-

bientalista. Spiccano invece altre anime. Risputano ad esempio gli anarchici e i libertari, mai scomparsi ma ora riemersi. Come Francesco Codello, libertario trevigiano e studioso di femmine libertarie, della redazione di «Libertaria»: «È sconvolgente che in 8 possano decidere le sorti di 6 miliardi di persone. La violenza? Inaccettabile: chi la usa, sia lo Stato o la contestazione, vuole dimostrare di esistere. Ma si esiste perché si hanno idee, progetti, per favorire una maggiore libertà, una maggiore uguaglianza nel mondo. Oggi è chiaro che ogni scelta, fatta anche a livello individuale, nella vita quotidiana, tocca la vita di altre persone, magari quelle più distanti. Dev'essere fortissimo il senso di responsabilità sulle implicazioni, sullo sfruttamento economico o politico, sociale e culturale. Si deve impedire che il mondo sia trasformato in un uni-

co sistema sociale. La diversità è una ricchezza, dev'essere valorizzata». Infine, i centri sociali. Le tute bianche fanno riferimento al leader del Nordest Luca Casarini. Che non escludono a priori lo scontro con le forze dell'ordine. A Treviso c'è il comitato M21: «Ogni polemica su nonviolenza o violenza è pretestuosa - replica Sergio Zullian - anche noi siamo nel Genova Social Forum. La prima violenza, non paragonabile a nessun'altra, è quella del G8, che non sono né l'assemblea dell'Onu, né hanno mandato, ma solo l'arroganza del potere militare e della ricchezza, e fanno vivere miliardi di persone nella fame e nella povertà più assolute. Noi disobbediamo, rispetto alla militarizzazione, ai divieti, alla chiusura di Genova. Cercheremo di entrare, se ci sarà impedito di manifestare in centro».

cara unità...

Ora tocca ai metalmeccanici poi sarà il turno di tutti gli altri

Leonardo Angelini, Reggio Emilia

Vorrei esprimere la mia solidarietà alla Fiom e ai metalmeccanici in lotta ed il mio disappunto per la rottura dell'unità sindacale ad opera della Fim e della Uilm. Sono un operatore della sanità e penso che l'attacco, già preannunciato, del governo Berlusconi al welfare (sanità, assistenza, scuola, pensioni) necessiti, esattamente come la lotta dei metalmeccanici, di una unione fra lavoratori che contrasti con le tendenze, ormai chiare, di una parte dei vertici sindacali della Cisl e della Uil di rompere il fronte antigovernativo. Sostanziale nella lotta che in altri importanti momenti della vita nazionale costituirono il trampolino di lancio per la conquista delle grandi trasformazioni a favore dei lavoratori, fra le quali il welfare universalistico e gratuito, che ora si vuole distruggere, e che rappresenta ancora una parte di quel salario indiretto che rende più pesanti le nostre buste paga.

G8, non dimenticate la lezione del ragazzo di Tian An Men

Alessandro Verusino, Siracusa

Cara Unità, in questo periodo si parla molto dell'ormai arcinoto «popolo di Seattle». Io mi sono sempre interessato al movimento perché anch'io sono dell'avviso che ci sia un'alternativa alla corrente chiamata «globalizzazione». Sto assistendo con i miei occhi, ma anche con quello che vedo in Tv, a questo fenomeno e so quanta nuova ingiustizia «globale» stia creando, so quante persone rischiano di perdere il loro lavoro (o l'hanno già perso) in Sudamerica e in Africa come in tante altre parti del mondo. Per questo appoggio coloro che sono stati a Seattle e in altre parti del globo per manifestare e sono felice che ci sia qualcuno che sta alzando la testa di fronte all'America e alla sua economia selvaggia. Nel contempo c'è una crepa nel movimento anti-globalista che andrebbe rimossa al più presto: è rappresentata dalla parte più estrema, ma non per questo più giusta, quella parte che crede che per raggiungere l'obiettivo finale serva anche la violenza. A queste persone dico: ragazzi, il mondo non si cambia con

la violenza! Ricordate il ragazzo nella piazza di Tian An Men con le buste di plastica davanti ai carri armati? Così il mondo si girò a guardare le sue ragioni contro la feroce repressione cinese. Con il coraggio si cambia il mondo, con gente a mani nude per fermare carri armati, e non colpendo con bastoni vetrine di negozietti che poco hanno a che fare con i McDonald's considerati simbolo della globalizzazione. Comunque noto con piacere come anche i Ds, ancora alla ricerca di un'identità, si stiano avvicinando al movimento. Un grande saluto alla mia cara Unità, sperando che tutti, compagni e non, si uniscano al movimento, perché vedere sempre più gente affamata non dovrebbe sollevare le ire solo del popolo di sinistra, ma di chiunque si consideri civile.

Sos per la chiesa medievale di Sannicola

Alessandro Errico, Sannicola

Carissimi, vorrei porre all'attenzione della Vostra sensibilità un caso che è anche umano, perché tocca molti cuori, ormai impotenti: Sannicola (LE) c'è la chiesa medievale di San Mauro in silenziosa agonia. Il monumento (che per la decorazione interna di 60 affreschi costituisce un "unicum" nella tradizione pittorica della Puglia "bizantina") è

preda di vandali che, oltre a portar via pezzi dell'edificio, lo imbrattano con lo spray. La bellezza e la civiltà Vi sarebbero grate se voleste far conoscere queste pietre all'opinione pubblica, affinché non se ne interessi soltanto a crollo avvenuto.

In televisione solo oblio per la morte di Lalla Romano

Giuseppe Proserpi

Il 26 giugno è morta, a Milano, all'età di 95 anni Lalla Romano, eminente personalità della letteratura e dell'arte. I giornali più seri l'hanno ricordata con articoli e commenti critici. Le Tv, tutte le Tv, non mi sembra abbiano fatto altrettanto. È questo il nuovo corso? La fiera delle banalità e l'oblio dei grandi personaggi della cultura? Io vedo piuttosto una barbarie che avanza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»